

KAMIKAZE SULLA PACE

■ GERUSALEMME Guerra sono le fermate degli autobus trasformate in trincee militari, ognuna delle quali presidiata da quattro soldati e un ufficiale. Guerra è il vuoto che si apre in un ufficio postale attorno ad un ragazzo dalla carnagione scura. Guerra sono quei blindati che stazionano davanti agli asili, sono i disegni di quei bambini di cinque anni che danno corpo, meglio di tante parole, all'angoscia di un popolo. Guerra è una città in stato di assedio, sono gli autobus vuoti, le parole del signor Yaakob, sopravvissuto ad Auschwitz che dice «È iniziato un secondo Olocausto».

Venditore di spezie

Guerra è lo sguardo impaurito del vecchio Ahmed, venditore di spezie nella Gerusalemme araba, quando viene circondato da una decina di giovani estremisti di un collegio rabbinico che gli ripetono «Dovete andarvene da qui, per voi sporchi assassini non c'è posto nella Terra d'Israele», guerra è un nemico che si vorrebbe annientare, ma che non ha volto né una roccaforte da prendere d'assalto ed espugnare. Questa è la guerra che si vive a Gerusalemme, non più città ma un unico, immenso campo di battaglia, in cui la linea del fronte non è un'altura ma una linea di un autobus, il numero 18, il «bus maledetto». Dove tornano a farsi largo antichi pregiudizi, in cui forte è il richiamo dell'appartenenza etnica e la parola dialogo muore in mille sguardi carichi di odio. Ogni arabo può essere un potenziale kamikaze, anche quel ragazzo, poco più di un adolescente, che fa il suo ingresso nella posta centrale della città. Sulle spalle ha uno zainetto, simile a quelli «indossati» dagli studenti di mezzo mondo. Un attimo, e attorno a lui si fa il vuoto. Perché quel ragazzo ha la carnagione scura, è un palestinese, «per giunta armato» di uno zainetto, e tanto basta per far scattare tra la brava gente che fa la fila in quell'ufficio la «psicosi del kamikaze» islamico. Furtivamente, un signore in doppiopetto esce dall'ufficio per rientrarvi poco dopo scortato da tre poliziotti in assetto di guerra. Due imbracciati i mitra, il terzo sembra un marziano: indossa una specie di scafandro e impugna un rilevatore di ordigni «E lui», dice l'uomo in doppiopetto, indicando il ragazzo palestinese. I tre gli sono addosso, lo stringono contro il muro, gli strappano lo zainetto. Il tutto mentre decine di persone si buttano a terra. Ma il rilevatore non emette alcun segnale. Perché in quello zainetto ci sono solo alcuni libri e un parafango scampato, la vita può riprendere il suo corso. Non per Mahmud - il malcapitato ragazzo palestinese - che esce in lacrime dalla posta, maledicendo il suo zaino e quegli uomini in armi che l'hanno trattato come un criminale. Così si vive nella Gerusalemme assediata dal terrore. È segnata dall'imminente appuntamento elettorale. La destra ha fatto uno sforzo notevole per capitalizzare l'auto offertole da «Hamas». Non



Una ragazza in raccoglimento sulle corone di fiori deposte nel cimitero di Tel Aviv

Manifestazione stasera al Ghetto

Stasera ci sarà una manifestazione solenne al Ghetto a cui parteciperà anche il presidente della repubblica Oscar Luigi Scalfaro. La zona del quartiere ebraico a Roma è superblindata da lunedì. Oltre ai consueti presidi di polizia e carabinieri, davanti al tempio maggiore e alla scuola «Qunitino Sella» i furgoni delle forze dell'ordine presidiano i quattro angoli di accesso a via Portico d'Ottavia e la sorveglianza sulle tortuose vie del Ghetto è stata raddoppiata. Ad intervenire alla manifestazione di stasera saranno l'ambasciatore d'Israele in Italia, il rabbino capo Elio Toaff, il presidente dell'Unione delle comunità ebraiche Tullia Zevi, il presidente della comunità romana, l'avvocato Claudio Fano e il sindaco di Roma Francesco Rutelli. Hanno dato la loro adesione i tre sindacati unitari Cgil Cisl e Uil, l'Arci e l'associazione «Nero e non solo». C'è attesa e timore al Ghetto. I commercianti temono attentati «perché l'odio integralista può colpire ovunque e sempre». Il ricordo di molti va all'attentato alla Sinagoga, del 9 ottobre 1982, e nel quale morì il piccolo Stefano Taché. Il presidente della comunità romana Claudio Fano ha escluso che ci siano adesioni alla manifestazione da parte di An anche se il capogruppo al comune di Roma del partito di Fini ha assicurato la sua presenza.

ve SS» non vi può essere alcun compromesso alcuna tregua la «guerra totale» lanciata da Shimon Peres e condivisa da tutto Israele, non prevede armistizi ma una resa totale l'annientamento del nemico islamico. Non sono necessari proclami per chiamare alla mobilitazione generale a Gerusalemme tutti si sentono già arruolati e in prima linea.

Soldati in prima fila

Così è per il soldato Motti, 18 anni, che monta la guardia ad una fermata di autobus nel quartiere popolare di Katamon. È in trincea e sente Avraham che di anni ne ha settanta e si dice pronto «a imbracciare di nuovo il fucile per difendere il mio Paese». Ciò che spaventa è l'attesa passiva di un nuovo attacco dei «kiler di Allah» ciò che esalta e riscopre «invincibili» capaci di replicare colpo su colpo ai «criminali con la kefiyah». Insomma, per ridare fiducia a un Paese ferito, sgomento, occorrono vittorie sul campo. Con cui aprire i notiziari radio, da mostrare nelle edizioni serali del telegiornale. C'è bisogno di «angeli vendicatori». E Gerusalemme li ha già trovati: sono gli uomini dei reparti speciali dell'esercito israeliano che ieri sono entrati in azione nei campi profughi di Rafat, nei pressi di Nablus, e di Al Fawar a sud di Hebron. Hanno attaccato e distrutto le abitazioni dei famigliari di otto terroristi arrestando tra gli altri, il padre e i due fratelli di Ythia Ayash, l'artificiere di «Hamas» vendicato dai suoi «discepoli» con la lunga catena di stragi (57 morti) che ha scovato Israele. «È solo l'inizio», promette il generale Amnon Lupkin-Shachak, capo di stato maggiore israeliano. La «guerra totale» è iniziata. Ma l'angoscia non abbandona Gerusalemme.

Memoria collettiva

È come se dalla memoria collettiva di quell'immensa tragedia Israele cerchi di trarre la forza necessaria per resistere, per ritrovare una smarrita unità di fronte all'ultimo, mortale nemico. Non è un caso, allora, che in queste settimane di sangue, nei giorni del dolore e della rabbia, la parola «Olocausto» abbia riempito di sé le prime pagine dei giornali, i programmi televisivi, sia di nuovo rientrata prepotentemente nelle case di ogni famiglia israeliana. Il perché lo spiega il vecchio Yaakob, sopravvissuto ai campi di sterminio nazisti. «Si parla dei terroristi islamici come dei pazzi», afferma. «Ma non è così. Come non erano dei pazzi i nazisti che massacrarono i miei genitori, le mie due sorelle, milioni di ebrei nelle camere a gas».

Non è pazzia quella che muove i criminali di «Hamas», ma un disegno perseguito con lucida determinazione. Quello di portare a termine l'opera di Adolf Hitler annientare il popolo ebraico. E con le «nuove

Israele va in trincea
Rastrellamenti e coprifuoco nei Territori

Guerra sono le fermate degli autobus trasformate in trincee militari, sono gli asili presidiati come fortini. Guerra sono i disegni angoscianti di bambini di cinque anni, è il vuoto attorno a quel ragazzo palestinese entrato con il suo zainetto sulle spalle in un ufficio postale. Guerra è pattugliare quell'autobus mezzo vuoto della linea 18, la linea «maledetta». La guerra è Gerusalemme, non più città ma unico, immenso campo di battaglia. Contro un nemico invisibile.

Clinton invia a Tel Aviv tecnologie anti-bomba

Il presidente americano Bill Clinton ha deciso di fornire ad Israele sofisticate tecnologie anti-bomba. Lo ha detto ieri il portavoce della Casa Bianca Mike McCurry, precisando che il team americano partirà oggi con tecnologie anti-terrorismo. L'equipaggiamento per individuare gli ordigni, del valore di cento milioni di dollari, non era stato finora inviato in Israele per timore del trasferimento di tecnologie avanzate in paesi terzi. Ma ora la Casa Bianca ha rotto gli indugi e dopo aver consultato i suoi esperti mediorientali ha annunciato le sue decisioni. Clinton ha anche disposto la partenza di funzionari esperti in tecniche di addestramento. La Casa Bianca ha anche lanciato una campagna diplomatica per isolare chiunque appoggi l'attività di Hamas. Clinton ha anche chiesto ai paesi alleati di aumentare gli aiuti a favore di Arafat per compensare le perdite derivanti dalla chiusura dei confini con Israele. «Queste iniziative», ha detto un portavoce di Clinton, «mirano a prevenire altri attentati e a portare di fronte alla giustizia i responsabili».

impressionante di tutti e il disegno fatto da Judith dopo la strage di Tel Aviv. Mostra dei bambini con le maschere di carnevale che salgono in cielo. Dai loro occhi scendono in terra lacrime rosse, di sangue. È un'immagine di un sogno spezzato da una festa trasformata in tragedia, di un'innocenza perduta per sempre. E come potrebbe essere altrimenti per Sara Jonathan Judith e i loro piccoli amici per i quali

il mondo dei «grandi» è rappresentato da quei soldati in armi che circondano, nervosi, l'asilo quello che appare ai loro occhi, e nei loro disegni, è un mondo ostile che ritrovano nel nervosismo dei loro genitori. Nel divieto di fermarsi in strada a giocare, per non diventare facile bersaglio di un attentatore-suicida. Ciò che è normale altrove, diventa fonte di rischio a Gerusalemme, in Israele. La paura unisce le genera-

DAL NOSTRO INVIATO
UMBERTO DE GIOVANNANGELI

c'è muro della città in cui non sia affisso il manifesto elettorale del Likud-Zomet. «Con noi al governo», recita, «la sicurezza è garantita». Per un momento tirano un sospiro di sollievo. Forse la paura che imprigiona Gerusalemme è frutto di calcoli elettorali, è ingigantita da chi l'ha elevata a piattaforma politica. Ma l'illusione dura pochi minuti. E crolla una volta entrati in quell'asilo a poche centinaia di metri da Jaffa Road, dal luogo in cui domenica scorsa è saltato in aria un bus della linea 18, canco di pendolari che raggiungevano il loro posto di lavoro. Davanti all'asilo staziona una jeep militare, i soldati perquisiscono chiunque entri, anche i genitori dei bambini.

Perquisizioni

Le scuole dovevano essere chiuse per la festa del «Purim» il carne-

vale ebraico. Ma poi mi dice Emy, la giovane maestra, il governo ha deciso di lasciarle aperte, almeno un giorno, per permettere di parlare con i bambini, per cercare di tranquillizzarli dopo ciò che è successo in città e a Tel Aviv. Quei bambini, di quattro e cinque anni, non sanno chi è Peres o Arafat o cosa pensi Netanyahu. Ma sanno già cosa è la paura, il dolore, la morte. E lo trasmettono con i loro disegni. Scornvolgenti. Ety ce ne mostra alcuni. A dominare sono il rosso e il nero, i colori del sangue e della morte. Il disegno di Jonathan è pieno di corpi senza testa, quello di Sara raffigura un «uomo cattivo, scuro in volto» che strappa un bambino dalle braccia della madre, per Edward, invece, l'angoscia è un autobus avvolto dalla fiamme, con tante mani che escono dai finestrini per invocare aiuto. Ma forse, il più

David Grossman chiede agli intellettuali una condanna del terrorismo

«Scrittori palestinesi rompete il silenzio»

«Sono orgoglioso di avere di un leader come Shimon Peres che davanti a un compito immane come quello di preservare il processo di pace in un contesto di terrore, sta mantenendo i nervi saldi, restando fermamente schierato dalla parte del dialogo». A sostenerlo è lo scrittore israeliano David Grossman. Che lancia una pesante accusa agli intellettuali palestinesi: «Vorrei sentirvi rivolgervi al loro popolo per condannare il terrorismo».

DAL NOSTRO INVIATO

sottolinea Grossman di un «silenzio complicato» nei riguardi dei massacri compiuti dai kamikaze islamici. «È un atteggiamento», rileva l'autore del «Venio giallo» e di «Vedi alla voce amore», che mi addolora profondamente. Negli anni dell'Intifada, tanti di noi, scrittori e giornalisti israeliani sfidarono l'ostilità della gente, il senso comune che identificava ogni palestinese come potenziale terrorista, denunciando la repressione condotta dal nostro esercito nei Territori oc-

cupati. Non cercammo giustificazioni, non ci appellammo ad una «ragione superiore», non partecipammo alla congiura del silenzio. Rompemmo allora un muro di omertà sostenendo la necessità del dialogo e del rispetto delle ragioni e dei diritti della nostra controparte. Vorrei che lo stesso facessero oggi gli intellettuali palestinesi, vorrei che levassero alta la loro voce per denunciare queste stragi di innocenti. Ma questa voce finora è mancata. Il loro silenzio sta ucci-

immane come quello di preservare il processo di pace in un contesto di terrore. Peres sta mantenendo i nervi saldi. Credo di poter dire a nome di tanti israeliani, che siamo fieri del privilegio di avere un leader come lui. Ciò che contesto ai capi della destra è la loro ipocrisia, la mancanza dell'onestà intellettuale nel dire un'amara verità che dovremo ancora convivere a lungo con questo terrorismo, che nessuna azione repressiva, anche la più spietata ed efficace, potrà sradicarlo completamente. Dovremo convivere con la paura finché un giorno ancora lontano non prevarrà il valore della vita.

E Arafat? Ha agito tardi, ha agito poco per contrastare i terroristi?

«Sì, ha agito tardi e con scarsa determinazione. Arafat deve dimostrare maggiore fermezza perché in pericolo non ci siamo solo noi israeliani ma anche lui. La sua posizione è traballante, la sua poltrona scricchiola. Ma tutto ciò non deve far perdere di vista i grandi

passi in avanti sulla strada della pace compiuti in questi ultimi anni. Vede, io ho molti amici palestinesi e il miracolo di questi anni è che nessun terrorista potrà cancellare, è che loro non sono più nostri nemici. Bisogna distinguere da una parte ci sono i palestinesi che stanno con noi nel volere la pace dall'altra ci sono i terroristi di «Hamas». Questo è un grande cambiamento. Non siamo più in guerra con il popolo palestinese, ma anzi abbiamo in comune lo stesso nemico: il fanatismo integralista. Non voglio però essere tacciato di eccesso di ottimismo. In queste tragiche settimane infatti vi sono stati incomprensibili silenzi che hanno ferito gli israeliani.

A cosa si riferisce?

«Avrei voluto vorrei sentire le voci della società civile palestinese e soprattutto degli intellettuali palestinesi. Vorrei sentirvi rivolgervi al loro popolo per condannare il terrorismo, chiedere alla loro gente di prendere posizione».

Mille sacerdoti in preghiera a Sant'Ambrogio

Su richiesta dell'arcivescovo di Milano, il cardinale Carlo Maria Martini, un migliaio di sacerdoti riuniti nella basilica di Sant'Ambrogio per un ritiro spirituale ha osservato «un momento di preghiera e di silenzio per le vittime di questi giorni in Israele». Il cardinale Martini ha detto che i luoghi teatro degli attentati «sono cari a tutti noi». «Li abbiamo visitati con amore», ha aggiunto il cardinale. «Ed è terribile pensare che in questi luoghi dove è risuonato l'annuncio della pace, la pace sia così difficile. Così sanguinosa. Così sofferta, così osteggiata». Rivolgendosi ai sacerdoti, riuniti per un ritiro in preparazione della beatificazione del cardinale Defonso Schuster, l'arcivescovo ha detto: «Ti preghiamo, signore. Dona pace a tutti coloro che sono morti. Dona pace ai vivi, dona il desiderio di pace a tutti coloro che l'attendono». La diocesi ha espresso poi la sua partecipazione al rit in memoria delle vittime dei recenti attentati che si è tenuto ieri sera per iniziativa della comunità ebraica di Milano.



■ GERUSALEMME «Altro che rimpiangere il passato e sparare a zero contro Shimon Peres. Io sono fiero, in un momento così drammatico come quello che Israele sta vivendo di avere un leader come lui». Contestato nelle piazze pressato dalla destra ebraica, assediato dagli integralisti di «Hamas», il primo ministro israeliano trova nello scrittore israeliano David Grossman uno dei suoi più convinti sostenitori. In difesa di Peres e all'attacco degli intellettuali palestinesi, colpevoli